

ORE DI BURGOS

Lo spagnolo è certo orgoglioso delle bellezze della sua Spagna; ma non c'è pericolo gli venga mai la tentazione di mettersi un giorno o l'altro in viaggio, spese e fastidi, oggi per ammirarle davvicino e domani per poter dire a se stesso: le ho conosciute ad una ad una. Ciascuno, del resto, ha nella propria città qualcosa che conta: e il Sivigliano non invidia il cittadino di Burgos, il Toledano è ben lontano dal sognare di svegliarsi una bella mattina con davanti alla sua finestra la torre della Giralda. Tutt'al più si può smuovere se una malattia od un guaio gli fanno ricordare che in questa o in quella città di Spagna c'è quel tale santuario o quella tale Madonna che in casi non diversi, o uguali del tutto al suo, hanno funzionato come eccellenti rimedi. Allora la sua apatia si scuote, la sua pigrizia si tira su. Ma questo suo slancio dura appena quel tanto che ha da superare la distanza che lo separa dal punto di arrivo: benchè la strada del ritorno egli non la faccia mai di corsa e si compiaccia anzi non poco degli indugi, soprattutto quando non è lui a volerli, ma il caso. Poi naturalmente tutto ritorna come prima nel grigio stagno della sua sensibilità; e soltanto a momenti, ricordando quello che ha visto, gli spettacoli che gli si sono offerti, egli darà in qualche esclamazione di tranquilla meraviglia. Gli intellettuali sono più pronti e più caldi; ma non son poi mai dei descrittori veramente incantati. Certo qualcun d'essi ha scritto delle belle pagine sulle città spagnole (penso soprattutto ad Azorin, delicato cantore della vecchia Castiglia); ma se la Spagna ha meritato in questi ultimi anni dei poeti veramente entusiasti, bisogna subito e solamente pensare agli americani del Sud. E se ne capisce facilmente la ragione. L'americano del Sud non è infatti più spagnolo da secoli: il suo sangue, la sua sensibilità, il suo mondo sono ormai diversi e distanti; ed egli è bensì gelosissimo della sua patria reale ed attuale, ma se pensa poi alla vecchia Spagna, della quale parla ancora, salvo qualche storpiatura e qualche neologismo, la

lingua, riconosce in sé una curiosità, non priva di qualche lampo d'affetto, di nostalgia. Mondo lontano ed ormai perduto per lui. E la sua vera patria è laggiù: messicano, argentino, cileno, egli non vorrebbe mai e poi mai cedere la sua cittadinanza nuova per la vecchia, rinnegare il sangue indio che gli ci cola nelle vene; il quale forse non è privo del tutto di tracce spagnole, ma che è ormai senza alcun dubbio decisamente *americano*. E tuttavia la Spagna, nel suo sentimento, continua a vivere e circolare; lo confessi o no a se stesso, egli pensa spesso alle pianure di Castiglia e d'Aragona, alle Sierre, al mare di Valencia e di Alicante, alle città scure o luminose di cui ha letto sui libri o di cui ha sentito parlare; ed il giorno in cui si decide a fare un viaggio in Europa, il primo porto a cui approda è sicuramente un porto spagnolo. E se poi non è appena un commerciante, ma qualcosa di più: un professore, un avvocato, un uomo che alla bell'e meglio sa tenere in mano la penna, oh potete giurarlo: egli scriverà domani le sue impressioni di viaggio; prima magari soltanto in forma di lettera alla moglie, ma poi, a cose riposate, bene o male in un libro: che stamperà a sue spese, che sarà destinato soltanto *paucis amicis*, che otterrà appena quattro righe di recensione sui fogli della sua repubblica, ma che testimonierà oggi e domani il grado d'ammirazione e d'eccitazione a cui l'americano del Sud sa ingenuamente giungere quando tocca il suolo e respira l'aria di questa terra vecchia e logora ormai, ma sempre viva e sempre grande.

* * *

Anche Alfonso Reyes è un americano. Ma non uno dei tanti, non l'americano di penna scorrevole, l'americano del Sud facile ad accendersi, l'americano di parole e di gesti fluviali. E' il poeta forse più acuto che l'America del Sud abbia espresso sino ad oggi, non che il più profondo. Pochi interessi, non eccezionali curiosità; ma quei pochi raggiunti e portati ad una limpidezza d'espressione che si potrebbe chiamare fredda, se sotto non si avvertisse il giuoco di una sensibilità in tutti i sensi accessissima. Ma, come tutti i veri

poeti, mentre infonde nelle immagini la sua agitazione interiore, egli la esaurisce anche. Non sbavature quindi e non macchie; nessuna insistenza decorativa. Ed un senso sempre presente di deliziosa freschezza ed innocenza. E, badate, non scrive quasi mai in versi, scrive in prosa. Ed è anche un critico ed un esteta, benché discretissimo ed avvertitissimo anche in queste secondarie discipline. Messicano. Ma non ha nulla o quasi del l'intemperante sua razza; altrettanto sciolta, sbrigliata, plebea, questa, quanto composto e riservato e signore lui. Pochi libri ha scritto fino ad oggi: e quasi tutti di poche pagine. Ma non è mai uscito del mondo dei suoi interessi immediati: non s'è fidato della fantasia; non ha mai ceduto agli inviti incauti dell'estero. Racconti, quando ne ha osati, autobiografici; anche di più, interiori; ritratti di amici e di vicini (nel senso spirituale); rievocazioni di leggende antiche messicane, pagine di ricordi, d'avventure, di viaggio. Belle soprattutto queste ultime. Ed appunto belle perché non v'è lasciato dentro nulla che non faccia nodo, nulla che sappia anche alla lontana di aneddoto, nulla che domani a distanza possa o stonare crudamente o saper di vecchio, di superato. Egli è che Reyes ha lasciato sempre posare le proprie sensazioni, non ha mai avuto fretta d'inseguirle, di coordinarle, di restituirle. Sono molti anni, per esempio, che egli manca dalla Spagna; e forse moltissimi che non s'affaccia neanche col pensiero sulle città e sui paesaggi della penisola che lo hanno un giorno eccitato ed entusiasmato. Ma al suo posto, quando altri avrebbero trattenuto per tanto tempo quelle care emozioni nel limbo del ricordo? Pochi o forse, nessuno. E non devono aver taciuto in lui quelle emozioni; ché erano dell'età fresca prima di tutto e poi tutt'altro che fievoli se oggi che egli finalmente le libera nel canto, sono capaci di animargli con tanta forza e tanta grazia la penna. *Horas de Burgos*: o guardate se anche il titolo non vuol essere un limite, una sorta di sordina. E l'esiguità delle pagine in confronto alla larghezza e, starei per dire, al chiassoso brillantio del tema.

Torri, conventi, mura, chiostri, campanili; cortili di palazzi e di vecchie chiese rovinate; atri, sepolcri, portali, ospedali; la selva dei campanili e delle torri sormontanti i tetti della città e aperti come fari sulla pianura che in certe ore ha il tono basso del lago o del mare morto; viuzze che scantonano leste, come a rincorrere le esili striscie di sole che penetrano tra casa e casa e d'un tratto trovano invece una scaletta disagiata e sbrecciata e precipitano in una mezza piazza, dove l'erba tra le lastre del selciato fa capolino più vizza che verde; sobborghi tetri, angusti, donde si crederebbe la vita sia sfuggita se non sventolassero su in alto i miseri pan ni di non si sa quanta gente stesi ad asciugare e se qualche grido non si sciogliesse a momenti da un buco scuro, un androne o una porta; mercati domenicali che allargano e restringono in uno stesso momento la Plaza Mayor ed accendono una luminaria variopinta dovunque si apra un vano, una porta, una finestra, un vicolo, una vetrina: ed ecco Burgos. Ma come tutte le città spagnole dove la storia non è passata di corsa, ma a passi di lumaca, anche Burgos chiede, per essere vista ed intesa, occhi riposati e sensi calmi. E non basta esser poeti, bisogna anche essere capaci di sospensioni e di dubbî; sentire di poter contare sulla nostra capacità visiva, ma insieme su tutte le altre nostre, fisiche e spirituali: ed essere bensì curiosi, ma con discrezione. Città che sono come dello isole, dei mondi a sè, separati, città che sembra si aprano come conchiglie: ansiose, quasi affannose di mostrare tutto quel che possiedono: ed invence ognuno deve guadagnarsele da solo; a volerle capire, o bisogna restarvi a lungo o cominciare a guardarle dal basso e da lontano. Inutile inoltre venirvi già consapevoli della sua storia e magari di tutta la letteratura che si è ormai ammucchiata su di loro; una luce che baleni, a una voce che stracci l'aria, il lento snodarsi di un corteo funebre potendo repentinamente trasfigurare i contorni delle cose e forse le cose stesse: ed allora non che raggiungerle più profondamente, si rischia di non intendere anche le più appariscenti e singolari; e tutto s'impiccolisce; la storia si altera e decompone in leggenda, la leggenda piglia sapore di fiaba, il Cid

diventa un Don Chisciotte da villaggio, i re di Castiglia si trasformano in signorotti di paese, il Cristo di Burgos, pur coi suoi miracoli famosissimi, un crocifisso dei tanti, persino la cattedrale, unica in Spagna e nel mondo, potrebbe lasciarci del tutto freddi ed incommossi.

* * *

Guardarle dal basso e da lontano. Ma anche con un'estrema modestia. Perfino, vorrei dire, con un poco di paura. E lesinare la propria attenzione, trattenerla; e più verso le cose che tutti vedono che verso quelle le quali non si offrono subito compatte, decise, facili. Assunto arduo, quasi irrealizzabile. Ma Reyes lo ha superato. E con semplicità, senza alcun sentore di sforzo. La cattedrale, le tombe dei Re, la grande Certosa, i monasteri, le porte, le mura, nessuna di queste armoniose cose egli descrive e presenta singolarmente e precisamente: e tuttavia attraverso le sue immagini appare un'umiltà, ch'è riflesso appena un bisbiglio di bimbe, un volo di cicogna, un colloquio con un sacrestano, la vista di un giardino, la chiusa atmosfera di un chiostro, il passo lento di un certosino, Burgos, città storica e fantomatica, città solare e crepuscolare, città piena di luce e insieme piena di ombre, viene a poco a poco a vivere nel raggio della nostra sensibilità; e quando poi siamo alle ultime pagine del libro, il quale si chiude come s'è aperto con un'immagine breve ma ariosa, come una musica ormai lontana, ma ancora non dispersa, non frantumata nell'aria, sentiamo che vibra in noi: persuadendoci ad una curiosa, strana, incontenibile malinconia.

Mario PUCCINI.

La Nazione - 18 Maggio 1933.

Florenza, Italia.

LETTRES HISPANIQUES

Les derniers livres d'Alfonso Reyes.—Je connais un homme heureux. Ou du moins, un homme qui, à mon sens, a réalisé dans sa vie l'idéal que se propose tout artiste et tout poète digne de ce nom: c'est M. Alfonso Reyes.

Autrefois ministre du Mexique à Paris, il est aujourd'hui ambassadeur au Brésil. Il vit donc à Rio-de-Janeiro, que est sans doute la plus belle ville du monde et là, il écrit tout ce qui lui passe par la tête, et aussitôt le publie, dans de petits livres charmants, d'une typographie impeccable, qui constituent autant de merveilles bibliophiliques...

Ce qu'il y a de particulier dans tout cela c'est qu'il ne lui passe par la tête que des idées poétiques. De telle sorte qu'on est absolument sur de son plaisir en lisant n'importe quelle page échappée à la plume de Reyes. Ce diable d'homme s'amuse à tout, et il est capable de gorger du plus authentique lyrisme les études les plus abstruses.

C'est un érudit imbattable dans toutes les questions hispaniques, et un des deux ou trois hommes qui connaissent à fond Gongora et l'enorme exégèse qui lui a été consacrée depuis deux siècles. Il compose des chroniques éblouissantes d'ingéniosité, d'esprit, de malice, mais où l'on sent toujours le sérieux du philosophe, la sensibilité de l'homme et le génie du poète. Ainsi son plus récent recueil: *Tren de Ondas* (Train d'ondes) (Rio-de-Janeiro, 1932), dont chaque chapitre est placé sous l'invocation d'une phrase de Montaigne, ce qui en établit tout de suite l'atmosphère, et lui constitue une sorte d'armature. Bien entendu, il ne s'est avisé qu'après coup de l'analogie. Rien d'artificiel dans ce groupement. Rien de préétabli. Mais il y a d'incontestables rapports entre l'esprit de Montaigne et celui d'Alfonso Reyes, si vous tenez compte que Montaigne n'est nullement le penseur sceptique et sec dont on a si longtemps voulu vous imposer l'image. Savant et amoureux (Jusqu'à

la manie) des bibliothèques, comme Montaigne— Reyes est, comme Montaigne, surtout épris de la vie. Imaginez, pour vous le représenter, un peu notre Valery Larbaud, lui aussi, nourri de livres mais avant tout passionné de voyages, d'amour, d'aventures spirituelles de toutes sortes.

C'est une des surprises les plus douces de la vie littéraire que de recevoir, une fois ou deux par an, un de ces petits livres, témoignages tout frissonnants du dernier état de la sensibilité de notre cher ami. Ainsi ces *Horas de Burgos* (Rio-de-Janeiro: officinas graphicas de Villas Boas, 1932), qui mériteraient à elles seules une étude, tellement elles contiennent de substance (sentiment et souvenirs, observations et visions) dans leurs 80 pages. Je les indique en passant, dans ma hâte d'en venir à une plaquette pour laquelle j'éprouve une dilection particulière: *Romances del Rio de Enero* (La chanson de Rio-de-Janeiro) chez A. A. M. Stols, à Maastricht, Hollande, 1933. On connaît cette illustre maison, et ce qu'elle fait, et je comprends qu'Alfonso Reyes ait désiré avoir un de ces ouvrages imprimé là. Inutile de dire que, au point de vue typographique, c'est un chef-d'œuvre. Mais c'en est un aussi au point de vue du texte. Jamais la Muse de Reyes ne m'a semblé plus agile, plus sûre, plus harmonieuse. Est-ce parce qu'elle s'est imposée des contraintes particulières? C'est bien possible. Mais le plus curieux est qu'on ne s'aperçoive pas tout d'abord des obstacles que le poète a tenu à mettre sur sa route. La technique du *romance* est en effet archaïque, puisqu'elle est celle de la poésie primitive espagnole. (c.f. les divers *romanceros*). Je considère comme un tour de force d'avoir adopté ce metre (1) pur traiter un sujet purement moderne et exotique. Sans doute est-ce par une répugnance instinctive pour la facilité trop grande qu'il y aurait eu à le traiter par exemple en vers libres, comme le font tant de contemporains quand il s'attaquent à un sujet moderne et exotique. C'est que, malgré

(1) Avec des raffinements supplémentaires. Ainsi le volume se compose de onze pièces: chacune de onze strophes, la dernière servant d'*ornement* (car tout est conclu à la dixième) etc....

toutes ses fantaisies et ses jeux, Alfonso Reyes est avant tout un classique. Il n'entend pas qu'impressionnisme se confonde avec relâchement. Au contraire, plus la pensée est fluide, libre, volatile, plus il resserre autour d'elle la forme qui la contiendra, qui ne la laissera plus échapper. Grâce à cette précaution, loin d'en paraître contrainte, l'émotion est plus libre, plus forte, en communication plus directe avec nous. Tel est le prestige et telle la raison d'être de l'artifice littéraire en poésie.

Mais encore une fois, il ne faut pas ici mettre l'accent sur la technique. Ce qui importe, et qui d'ailleurs s'impose au lecteur, c'est la qualité humaine et poétique de ces petites pièces à la fois denses et abandonnées, véritables *extraits* de nostalgie, de désir, de volupté et pour dire de ce *saudade*, intraduisible mot qui suggère à toute âme lusitanienne l'aspiration vers l'impossible, le regret attendri de ce qu'est perdu, la suspension douce et angoissée du cœur au-dessus du rêve et de la vie. Il est curieux qu'on éprouve ce sentiment-là dans un pays sans brume, éblouissant et charnel comme le Brésil, mais c'est peut-être justement cette évidence de beauté, cette écrasante évidence qui accable l'âme et lui donne cette tristesse vague au milieu de tant d'occasions de joie.

C'est tout cela que je retrouve, concentré, parfumé, puissant, dans ces onze petites pièces d'écrivain savant et subtil. Je reconnais bien là toute la pudeur de l'authentique poésie. Ce sont autant de fruits, recouverts d'une écorce magnifique et dure. À peine ouverts, se dégagent de leur pulpe juteuse des effluves si délirants que le bonheur de les respirer confine à je ne sais quel mystérieux chagrin.

Francis de MIOMANDRE.

L'Esprit Français,

Paris, julio de 1933.

L'ACTUALITÉ LITTÉRAIRE A L'ÉTRANGER

Poèmes D'Alfonso Reyes

Assouplissant les dessins et les cadences *du vieux romance* castillan à l'expression des sentiments modernes et des idées les plus neuves, Alfonso Reyes vient de nous prouver, une fois de plus, que les formes traditionnelles peuvent recevoir des aspects nouveaux lorsqu'un talent de poète sait les animer de son inspiration et de son génie. J'ai dit trop souvent ici les caractères du talent de M. Alfonso Reyes, pour avoir besoin de les définir une fois de plus; le mot "perfection" vient inévitablement à ma pensée dès que j'ouvre un nouveau livre du grand poète mexicain, et il s'impose à ma plume dès la première ligne où je tente de l'analyser.

Encore faut-il dire ce qu'est cette perfection. Pour Alfonso Reyes, héritier du lyrisme castillan et lusitanien, ce pourrait être l'orfèvrerie somptueuse et précise d'un Gongora. Certains de ses poèmes s'apparentent d'ailleurs à ce que le *siècle d'or* espagnol a produit de plus beau, et comme les grands lyriques de ce temps, il a su contenir, dans une forme souple et solide comme l'acier, l'élan de l'esprit et la brûlure du cœur... Mais on pourrait dire aussi que ce poète d'aujourd'hui a retenu les qualités de ses devanciers sans partager leurs défauts et qu'il leur a demandé seulement la leçon d'une langue poétique dont il devait utiliser les ressources d'une façon tout à fait personnelle et actuelle.

Le rythme *du romance*, qui est à la fois très solide et très ductile, est celui qui convient de mieux, cependant, à la traduction d'une pensée attentive aux réfractions mobiles de l'intelligence, aux jeux de la fantaisie, aux détours psychologiques... Dans ses *Romances del Río de Enero*, que A.A.M. Stols, de Maestricht, a édités avec un esprit de perfection typographique, Alfonso Reyes marque les racines qu'il garde dans la poésie castillane d'autrefois, et la noble tradition qu'il en a reçue.

Racines, et rien de plus. L'arbre qui, audessus d'elle, s'épanouit magnifiquement est bien un arbre d'aujourd'hui et d'Amérique. Les amateurs de singularités se plairont à observer de quelle manière subtile la modernité de ce poète et son traditionalisme s'accordent dans des poèmes dont la beauté vient de ce que la forme cristalline est, plus encore qu'une transparence, une atmosphère. La philosophie d'Alfonso Reyes, cette contemplation passionnée, cette harmonie perpétuelle et totale de l'individu et du monde, ne pouvait mieux se traduire que dans ces octaves, supports précieux d'une musique intérieure, légères colonnes d'un rythme noué en arcades. Tout ce qu'il y a de fragile et d'impondérable, parfois, dans la poésie d'Alfonso Reyes, où jouent les allusions, les suggestions et les reflets des images plus que les images même, s'encadre excellemment dans cette architecture de lumière. On dirait que, de même qu'un diamant, certaine page offre ses facettes comme le réceptacle d'une miroitante pensée. (Je songe surtout aux poèmes intitulés "Contraste y sueño", "Río de olvido", "Castidad"). Quant à l'apostrophe au Río de Enero, qui ouvre le volume —et cette divinité fluviale semble être le génie tutélaire et le patron olympien du livre—, elle gongorise parfois, avec une noblesse et une élégance qui en font un des chefs-d'œuvre les plus émouvants et les plus exquis de M. Alfonso Reyes. Exquis, par sa beauté plastique, et émouvant par tout ce qu'il y a d'immense, de définitif, de mystérieusement divin dans cette beauté, un poème comme celui-ci atteint les sommets ultimes de l'expression lyrique. L'idée courant en arabesques de strophe en strophe, accrochée au passage par les arêtes des images, éveillant ici une résonance, là une couleur, là encore une clarté, évoque des prolongements infinis, et je serais heureux qu'un jour un érudit commentateur en pût faire une analyse, comparable en excellence à celle que M. Gustave Cohen a

faite du "Cimetière Marin". Car, sans vouloir forcer les comparaisons, je dirai que "Río de Olvido" joue dans l'œuvre de M. Alfonso Reyes le même rôle —avec la même valeur— que le "Cimetière Marin" dans l'œuvre de M. Paul Valéry. C'est en dire l'importance!

Marcel BRION.

Les Nouvelles Littéraires.

Paris, 12 Août - 1933.

O EXPLENDOR DUMA PERSONALIDADE
ALFONSO REYES EMBAIXADOR DO MEXICO

Alfonso Reyes é, antes de tudo, un escriptor luminoso. Uma pagina sua fulge e não é só a força do estylo, a clareza, o rythmo, mas o valor proprio de cada palavra, o jogo das fórmas verbaes, a precisao admiravel, tudo consubstanciado num intenso objectivismo. Porque Alfonso Reyes não dissolve nunca o seu pensamento em divagações, abstractas, antes procura o sentido da realidade, e resolve a sus expressão em formulas concisas, syntheticas e claras.

O prodigio não é so do escriptor. E'sobretudo do pensador. A fórma de Alfonso Reyes revela, não apenas o estylista, por perfeito que seja, mas, acima de tudo, a linha vertical do seu pensamento. As coisas não o contentam na sau superficie, porque elle sabe que a realidade está sempre escondida e é preciso penetrar, invariavelmente com sacrificio, o sacrificio do pensamento, para a descoberta surprehendente. Só depois é possivel construir com simplicidade, na revelação lyrica das coisas.

Uma pagina qualquer de Alfonso Reyes seria exemplo bastante; *La Saeta*, en que nos dá, em alguns quadros apenas, toda a impressão da Procissão de Sexta-Feira Santa en Sevilha. Mais do que a pintura ou o pitoresco das scenas, que debuxa com rara suggestão, está o espirito beato das massas, o mysticismo profundo e todas as reservas de religiosidade popular, que procura, na parece, fórmas concretas, como se assim chegasse melhor ao céu. O artista é sempre o psychologo, mais do que isso, o interprete, não raro a adivinho. E Alfonso Reyes é um desvendador de mysteris. E, por isso mesmo, a sua arte guarda sempre uma marca dessa interrogação, que aos humanos nunca se revela por inteiro.

Nesta impressão, não se aprofundará a sua obra. Ella é variada e numerosa, havendo a salientar o erudito e o investigador. Nesse particular, não só Alfonso Reyes tem produzido trabalhos do maior